

Della stessa autrice:  
*Amore zucchero e cannella*

Titolo originale: *The Saturday Supper Club*  
Copyright © Amy Bratley 2012  
First published by Grand Central Publishing, New York, New York.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Andrea Dreassi  
Prima edizione: gennaio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4094-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Amy Bratley

# Segreti, bugie e cioccolato



Newton Compton editori

*A mia madre, Anne Cook*

Prima parte  
A cena da Eve



## Capitolo uno

La vita ha il brutto vizio di sbatterti in faccia i conti in sospeso più incasinati proprio quando meno te lo aspetti. Lo sanno tutti. Lo so io. È una legge non scritta: proprio quando stai navigando in acque felici, la vita ti tira un pugno allo stomaco, lasciandoti senza fiato. Eppure quell'umido sabato sera di inizio giugno, quando aprii la porta di casa per accogliere gli ospiti che avevo invitato a cena, *mai* mi sarei aspettata di trovare il mio incasinato conto in sospeso di un metro e novanta in piedi sulla soglia di casa, con una bottiglia di Chablis appannata e un mazzo di papaveri rossi tra le mani.

«Santo cielo!», esordì lui, rimanendo quasi senza fiato, mentre si piegava leggermente all'indietro e urtava i rami aggrovigliati del glicine che penzolavano dal pergolato con i loro soffici boccioli viola. «Eve?».

Mi portai una mano alla bocca. Non riesco a credere ai miei occhi. Sbattei le palpebre, con la bocca spalancata. Era il mio ex, Ethan Miller. Mi guardò, lo guardai. Fece una risata strozzata mentre io mi sforzavo di non scoppiare a piangere. Ero rimasta letteralmente senza parole. Mi limitai a fissarlo con un'espressione da pesce lesso, sentendomi come se mi avessero risucchiato via tutta l'aria dai polmoni.

Ma chi avrebbe potuto biasimarmi? Erano passati tre anni da quando Ethan aveva preso e se ne era andato senza dire nulla, scomparendo dalla mia vita per finire chissà

dove, come una stella cadente nel cielo notturno. In quel momento era lì, e sembrava che le lancette dell'orologio stessero sferragliando all'indietro, riavvolgendo tutti i giorni, i mesi e gli anni trascorsi da quando era andato via. Mi ricomposi e cercai di chiudere la porta, ma lui me lo impedì infilando il suo mocassino Patrick Cox numero quarantacinque nella fessura. Lo ammetto, non opposi molta resistenza. Feci un respiro profondo e spalancai la porta, aggrappandomi così saldamente alla maniglia che le mie nocche diventarono bianche.

«Santo cielo!», ripeté, con gli occhi sbarrati. «Non ci posso credere. Sono passati quasi tre anni».

Aggrottai la fronte, confusa e disorientata. A quanto pareva eravamo entrambi rimasti scioccati da quell'incontro inaspettato. Sentivo le guance bruciare. Scossi la testa, senza riuscire a dire nulla. Alle mie spalle avvertii il gorgoglio dell'acqua che bolliva in una pentola dimenticata sul fuoco e l'odore acre del cioccolato fondente che si bruciava. “Il mio dolce”, pensai vagamente, “si starà sicuramente carbonizzando”.

«Eve», disse.

«Ethan», dissi.

«Non sapevo...». Si schiarì la voce. «Non sapevo vivessi qui. Mi sento come se stessi per avere un attacco di cuore. Forse dovrei andarmene».

Indicò la strada con il suo triste mazzo di papaveri. I petali scarlatti penzolavano, ammosciati dalla calura estiva. Un taxi nero rallentò, con il motore diesel che ronzava rumorosamente, ma Ethan tornò a voltarsi. Tese i fiori verso di me, abbozzando un timido sorriso, come se stesse ricordando qualcosa di bello che c'era stato, tanto tempo prima, tra di noi.

«No», dissi. «Non andare».

E nonostante i campanelli d'allarme che mi tintinnavano in testa, feci ciò che non avrei mai dovuto fare: lo lasciai entrare.

Quel sabato cominciò in maniera bizzarra. Trovai una foto di me e Ethan, che pensavo di aver perso, tra le pagine di un quaderno. Ero in piedi accanto a una stupenda bancarella di frutta e verdura al Borough Market, avvolta dal profumo inebriante delle fragole e dei lamponi, e stavo sfogliando il quaderno alla ricerca della lista della spesa per controllare di non aver dimenticato niente. Ero di malumore, poiché avevo accettato contro voglia, e con un preavviso di sole ventiquattro ore, di preparare una cena di tre portate per gente che non avevo mai visto prima. Tutto questo con lo scopo di partecipare al Saturday Super Club, un concorso (molto popolare) organizzato dal «London Daily».

«Sto per chiederti un favore enorme», mi disse al telefono il mio ragazzo, chiamandomi dalla sua scrivania nella redazione del quotidiano a Canary Wharf, dove lavorava come reporter freelance. «Preparati».

«Mi stai spaventando», risposi con voce stridula, consapevole che qualsiasi cosa fosse, avrei dovuto soddisfare la sua richiesta. Joe era un vero tesoro e quando mi domandava di fare qualcosa – che non includesse guanti in latex e catene zincate – lo facevo.

«Okay. Hai letto sul giornale del concorso Saturday Super Club, vero?», mi interrogò. «Quello in cui un gruppo di sconosciuti si invitano a cena a vicenda per poi darsi un voto su una scala da uno a dieci? E il vincitore si becca mille sterline? Be', il concorrente di domani sera si è ritirato...».

Joe si interruppe, come se si sentisse in colpa. Socchiusi gli occhi e ascoltai il suo delizioso accento irlandese farsi



più marcato per il crescente nervosismo. Riuscivo a immaginarlo con il corpo snello ricurvo sulla scrivania, mentre faceva quella telefonata privata strofinandosi la mascella con la mano libera; l'ispida barbetta bionda che gli punzecchiava il palmo, le ciglia chiare che facevano ombra ai suoi occhi di un castano brillante.

«Bene», dissi. «Mi stai per caso suggerendo di prendere il suo posto?».

Avevo cercato di essere delicata, anche se ero un po' seccata. Joe sapeva che stavo attraversando un periodo in cui ne avevo fin sopra ai capelli. Non trovavo il tempo per invitare i miei amici a casa, e avrei dovuto cucinare, da sola, una cena di tre portate per dei perfetti sconosciuti? Di cui, per di più, avrebbe letto tutta Londra? Avvertendo il mio malumore, Joe si schiarì la gola un paio di volte e abbassò la voce. Costringendomi a premere il telefono contro l'orecchio per sentirlo.

«A te piace cucinare, no?»», domandò tutto d'un fiato, come se fosse quello il punto. «Sei una cuoca fantastica, e a dirla tutta, se riuscissi a trovare qualcuno, tipo *te*, farei una bella figura e potrei guadagnarci un posto qui, Eve. Avrei un ufficio tutto mio».

Fece una pausa per prendere fiato, poi riprese quasi bisbigliando.

«Prova a immaginartelo. Il mio nome scritto in oro sulla porta, i piedi sulla scrivania, mentre fumo un sigaro e abbaio ordini ai miei sottoposti...».

Stava cercando di farmi ridere, ma c'era anche una vena di serietà nelle sue parole. Joe aveva lavorato per anni come freelance per diverse testate ed era alla disperata ricerca di un posto fisso e a tempo pieno presso un quotidiano rispettabile. Voleva dimostrare di essere in gamba quanto lo era stato suo padre – anche se non avrebbe mai confessato

la sua motivazione a qualcun altro a parte me. Mi morsi la guancia. Dovevo accettare.

«E la redattrice ha detto che sarò felice di lasciarti parlare della tua caffetteria e persino di citarla nell'articolo», aggiunse. «Una pubblicità del genere non guasta di certo. Questo giornale è letto da più di seicentomila persone. Pensa se venissero tutti a prendersi un caffè e una fetta di torta da te. Diventeresti milionaria!».

Mi lasciai sfuggire un sospiro. La caffetteria era il mio tasto dolente. Avrei dovuto aprirla di lì a otto settimane e, dal punto di vista finanziario, stava diventando un cappio al collo piuttosto che un sogno che diventa realtà, quindi la possibilità di ottenere pubblicità gratuita era indubbiamente allettante. Ciononostante, l'idea di avere a cena gente che non conoscevo mi sembrava troppo impegnativa. Pensai alle mutandine e ai reggiseni lasciati ad asciugare sul termosifone, alla montagna di stoviglie, lampade e foto comprate per la caffetteria impilate dentro le scatole nell'ingresso a intralciare il passaggio.

«E tutto quel casino che ho in casa?», chiesi. «Mi ci vorranno ore per sistemarlo».

«Ma non ti preoccupare. Fa tutto parte del tuo incredibile fascino», rispose lui con disinvoltura. «Allora? Affare fatto?».

Sentii le voci dei colleghi di Joe in sottofondo, uno scroscio di risa, poi il suono ovattato della sua mano appoggiata alla cornetta mentre parlava con loro.

«Che cavolo cucino?», domandai esasperata, non sapendo se mi stesse ascoltando o meno.

«Ti verrà in mente qualcosa», mi rassicurò. «Ora scusa, ma devo andare. Ho una riunione. Grazie di fare questo per me. Te ne sono... davvero grato. Penso sia una buona idea, sul serio. Sono sicuro che alla fine ne sarai contenta anche tu».

Sembrava così riconoscente, che mi addolcii. Non avrei potuto deluderlo. Forse sarebbe stato persino divertente. Magari avrei anche vinto. In ogni caso, non avrebbe di certo cambiato la mia vita, e se poteva essere d'aiuto a Joe, non volevo dire di no.

«Ti amo, Eve», disse lui, tornando improvvisamente serio. «Più di quanto immagini, davvero. Grazie. Ciao».

C'era stato un leggero ronzio mentre riagganciava. Ero rimasta un attimo in silenzio, indecisa su cosa cucinare.

«Anch'io», replicai, quando ormai aveva già riattaccato.

E quindi, dopo aver sfogliato innumerevoli libri di cucina e aver stilato un menu – asparagi freschi come antipasto, guazzetto del pescatore con pane fatto in casa come piatto principale e per dessert meringata al cioccolato e fragole – affrontai la folla del sabato mattina al Borough Market e spesi una piccola fortuna – che non avevo – per acquistare prodotti freschi. Ma trovare quella foto di me e Ethan mi paralizzò. Era stata scattata un paio di giorni prima che lui sparisse e mi sembrava appartenere a un'altra vita. Avevo i capelli più lunghi e castani allora, non il caschetto rosso che sfoggiavo adesso. Sembravo così incredibilmente felice. Eravamo al Festival di Reading, seduti nella nostra tenda, entrambi sorridenti, io avevo il suo braccio sulle spalle ed ero girata verso di lui. Tipico. Non riuscivo mai a distogliere lo sguardo da Ethan: era così dannatamente carino. Attore a tempo perso, avrebbe potuto benissimo essere il personaggio di un film noir hollywoodiano anni Quaranta. Aveva interpretato un trafficante di droga nella serie televisiva *The Bill* e un cadavere in *Silent Witness*. Alto, fisico scolpito, capelli scuri, occhi impenetrabili, Ethan sembrava uscito da uno di quei quadri di Jack Vettriano che emanano una palpitante virilità. Anche quando rimaneva sveglio tutta la notte e aveva delle mezzelune scure sotto gli occhi

– il che capitava spesso visto che gli piaceva fare baldoria – avrebbe potuto partecipare a un servizio fotografico per Yves Saint Laurent. Ma non era solo una questione di aspetto fisico. Mi piaceva guardarlo perché nei due anni in cui eravamo stati insieme lo avevo amato con ogni cellula del mio corpo. E mi ero illusa che anche lui mi amasse. Scossi la testa, mordendomi il labbro e contraendo le dita dei piedi fasciate dai sandali.

«Non *pensare* nemmeno di metterti a piangere», ordinai a me stessa, facendo un respiro profondo e allontanandomi dalle fragole, con le borse della spesa che mi sbattevano contro le gambe mentre mi dirigevo verso la fermata dell'autobus.

«Maledetto Ethan», mi lamentai. «Mi fai ancora di questi scherzi».

Erano passati quasi tre anni dalla fine della nostra relazione, e il ricordo di Ethan non avrebbe dovuto più turbarmi. Ma la verità era tutt'altra. Perderlo aveva originato un grande vuoto nella mia vita, e aveva avuto un impatto a dir poco devastante sul mio cuore, ancora dolorante per la morte di mia madre. Persino in quel momento, nel ricordare il modo in cui se ne era andato – all'improvviso, senza dire nulla – mi sentivo male fisicamente. Ero stata certa, assolutamente certa, che io e Ethan saremmo rimasti insieme per sempre. Ma avevo commesso un terribile errore. Sospirai. Avevo pensato di aver già avuto la mia dose di tristezza quando era morta mia madre, ma la vita non funziona così. Mentre alcune persone vivono senza preoccupazioni, c'è chi attira la sfortuna come una calamita.

Salii sull'autobus n. 40 in direzione East Dulwich. Mi sedetti e diedi un'altra sbirciatina alla foto, studiando il volto di Ethan in cerca di tracce della sua infelicità, perché doveva essere segretamente infelice. Cercai un indizio di ciò che

avrebbe fatto di lì a poco. Come pensavo, non ce n'erano. Teneva sollevato un bicchiere in plastica pieno di birra verso l'obiettivo, come se stesse festeggiando. Mi poggiai la foto in grembo e chiusi gli occhi. Forse era quello l'indizio.

«Ethan Miller», mormorai. «Che fine hai fatto? Non che mi interessi».

Mentre l'autobus sfrecciava lungo Borough High Road, attraverso Camberwell Green, e oltre l'ospedale di King's College e la stazione di Denmark Hill, immagini di Ethan mi attraversavano la mente come tanti piccoli flash: mentre era intento a fumarsi una sigaretta; mentre parlava con i suoi genitori passando con facilità all'italiano; mentre assisteva a un concerto, in un luogo poco illuminato, con un bicchiere di whisky in mano e si girava per sorridermi come se fossimo gli unici a poter capire; disteso sul prato nel parco a fissare il cielo, mentre rideva così di gusto che tutto il corpo gli tremava; le lacrime che lo vidi versare, solo una volta in due anni, quando mi raccontò l'incubo ricorrente che lo teneva sveglio la notte. Strinsi le dita sulla foto e per un attimo pensai di strapparla. Avevo amato Ethan con tutta me stessa, ma dovevo relegarlo nel passato e andare avanti.

Cinque minuti dopo, guardando fuori dal finestrino, verso la fila di case vittoriane a tre piani con terrazza e le porte dipinte di rosso, verde o blu, mi accorsi di essere arrivata alla mia fermata di Goose Green, a East Dulwich, dove i prezzi degli affitti non facevano che aumentare per colpa di agenti immobiliari da strapazzo che l'avevano spacciato per il quartiere degli artisti e dei tipi creativi. Con la foto ancora in mano, premetti il pulsante di fermata e l'autista frenò bruscamente, facendo slittare avanti i passeggeri in piedi lungo il corridoio, che si pestarono i piedi a vicenda.

«Mi scusi», dissi all'uomo che mi era accanto mentre mi

facevo strada a gomitate verso l'uscita. All'improvviso la foto mi scivolò dalle dita e finì a terra. «No, merda, mi è caduta...».

Neanche il tempo di atterrare sul marciapiede che le porte dell'autobus si richiusero. Battei contro il vetro con il palmo della mano ma l'autista sembrò non accorgersene. Depositai le borse sull'asfalto e respirai a fondo. Avevo perso la foto di Ethan. Mi dissi che non me ne importava nulla. Ethan faceva parte del passato ormai. Avevo Joe adesso, ed era l'unica cosa che importava. Potrei sembrare sdolcinata, ma Joe era entrato galoppando nella mia vita e mi aveva caricato sul suo cavallo bianco quando stavo attraversando il periodo più brutto in assoluto. Si meritava la mia più totale e sincera devozione. Che me ne importava se quella foto sarebbe stata calpestata e rovinata? Il mio cuore aveva subito la stessa sorte per mano di Ethan. Guardai l'autobus allontanarsi e sparire dietro la collina lasciandosi dietro una scia di fumo nero.

«Lascia perdere», mi feci forza. «Okay, ora devo proprio darmi una mossa».

Controllai il cellulare. Erano le quattro del pomeriggio, il che significava che erano rimaste solo tre ore prima che i miei ospiti del Saturday Supper Club arrivassero. Avevo ancora un mucchio di cose da fare. Il sudore mi imperlava la fronte. Il pensiero di dover preparare la cena per degli sconosciuti, in tutta fretta, mi fece rabbrivire.

«Sei in debito con me, Joe», brontolai. Camminando, ogni tanto ritornavo con la mente alla fotografia di Ethan. Avevo fatto a pezzettini la maggior parte delle nostre foto in un attacco di rabbia, alimentato dall'alcol, subito dopo che se ne era andato, per poi, ovviamente, pentirmene immediatamente e cercare di ricomporle. Ma c'era di peggio. Rabbrivii al ricordo delle pagine di poesie che ave-

vo scritto sul mio diario, così cariche di angoscia e rabbia nera. Grazie al cielo non avevo mai avuto il coraggio di spedirglielie né di farle leggere ad anima viva. Le conservavo ancora per ricordarmi, la prossima volta, di stare più attenta con il mio cuore.

Sollevai le borse da terra e mi incamminai lungo Elsie Road, dove vivevo in un piccolo appartamento con giardino, in un palazzo vittoriano ristrutturato, che ricordava molto una casa delle bambole, perché il precedente proprietario aveva dipinto i muri di un'affascinante sfumatura di azzurro e gli infissi di bianco. Dico giardino, anche se in realtà era più simile a un francobollo con due vasi di lavanda in fiore e un alberello di mele. Ma mi piaceva vivere lì, con il mio gatto Banjo. Negli ultimi due anni l'avevo fatta diventare la mia casa, piantando nelle fioriere sotto le finestre delle piantine di menta, erba cipollina e timo, e mettendo all'entrata un campanello art déco in ottone con la scritta in rilievo SUONARE. Insolitamente per Londra, conoscevo anche diversi dei miei vicini, per lo più famiglie giovani che avevano i soggiorni invasi da giocattoli per bambini. Trattenni il fiato mentre passavo davanti a un bidone della spazzatura traboccante di rifiuti maleodoranti, che sembrava nessuno avesse mai svuotato. Infine, arrivai a casa, accaldata, con le braccia nude coperte di orribili insetti neri. Aprii la porta d'ingresso.

«C'è nessuno?», gridai per vedere se Joe era in casa. Mi sfilai con un calcio i sandali, spalancai con una spinta la porta della cucina, e depositai le borse della spesa sul tavolo. «Joe? Dove sei?».

Mi guardai intorno e mi sentii risollezata. La cucina era la stanza che preferivo. Era davvero piccola, ma perfettamente arredata e fornita di tutte le cose che mi piacevano di più. Quel giorno era piuttosto fresca, con le pareti bianche,

la credenza a incastro, le mensole incurvate sotto il peso della mia amata collezione di libri di cucina, gli armadi stracolmi di barrette di finissimo cioccolato fondente – per quando mi veniva voglia di sfornare una scorta di biscotti al cioccolato – le quantità industriali di farina e zucchero per dolci e il frigorifero disseminato di formaggi stagionati e molli da spalmare sui cracker e trangugiare a tarda notte insieme a un bicchiere di vino rosso. Poi c'era la tenda di perline, attraverso la quale mi piaceva passare come faceva Beverley nella commedia *Abigail's Party*, che portava alla dispensa. Era merito di quella dispensa se avevo deciso di acquistare l'appartamento. Fresca e buia, ora era piena di vasetti di marmellata, sottaceti e spezie. Mi piaceva rimanere lì in piedi a fissare tutti quei barattoli. Se avessi potuto scegliere dove trascorrere le mie ultime ore, le avrei passate proprio lì dentro, da sola con una baguette francese, calda, appena sfornata, farcita di cioccolato fondente.

«Joe?», chiamai, mentre entravo in corridoio, inciampando su una scatola di stoviglie e un enorme mazzo di gigli bianchi che occupava tutto il tavolino del telefono. Doveva essere costato una fortuna. Corrugai la fronte. Non mi erano mai piaciuti i gigli bianchi. Il loro odore nauseante mi ricordava il funerale di mia madre. Allora non sapevo che cosa rappresentassero i gigli, e non riuscivo a capire come mai la gente avesse scelto dei fiori bianchi per una persona così vivace.

«Joe?», dissi di nuovo, calciando di lato una sua scarpa mentre passavo.

Da quando avevo incominciato a uscire con Joe, le sue cose spuntavano qua e là negli angoli del mio appartamento come funghi selvatici. Lui aveva una casa a Kentish Town, ma la sua chitarra era entrata a far parte del mio arredamento, così come le sue t-shirt Worn Free, i jeans



Lee, le Vans bianche e la sua spider MG d'epoca color giallo senape, parcheggiata in strada ad attirare i ragazzi come il miele con le api. Mia sorella maggiore, Daisy, avrebbe dato chissà che cosa per averne una così, convinta che fosse un'ottima strategia per intortare uno scapolo papabile.

«Sono qui fuori», sentii Joe gridare dal giardino.

Uscii e sorrisi nel vedere Joe, biondo, magro e alto un metro e novanta, in piedi su una scala a decorare i rami dell'albero di mele con delle lucine colorate. Si tolse gli occhiali dalla montatura scura, chiuse gli occhi e se li strofinò un attimo, poi scese dalla scala e mi diede un intenso bacio sulla bocca. Sentii che il suo corpo era bello caldo, per via del sole. Lo abbracciai e poggiai la testa sul suo petto, scrutando le nuvole scure e gonfie che si stavano formando in cielo.

«Sono per me i gigli?», chiesi. «Non ho mai visto un mazzo così grande».

«Sono per augurarti buona fortuna per stasera», rispose. «E per ringraziarti di aver accettato di aiutarmi con così poco preavviso. Sarai felice quando sarò un magnate internazionale dei media».

«Mi piaci così come sei, grazie», dissi, stringendolo forte. «E lo sai che non devi comprarmi così tanti fiori. Potrei aprire una fioreria invece di una caffetteria. A dire il vero, forse sarebbe una mossa saggia, visto il casino...».

«Se smettessi di comprarti dei fiori, il fioraio all'uscita della metropolitana fallirebbe», disse. «Non sopporterei di sentirmi responsabile della sua rovina. E poi ti sto lisciando per bene, così prima o poi mi sposerai. È un ricatto emotivo. Non sono così altruista».

Joe mi chiedeva di sposarlo, o accennava alla questione, quasi ogni giorno. Ma lo faceva sempre in questo modo, scherzando, mai seriamente. Mi ero abituata a non reagire o a dargli una risposta sarcastica. Faceva solo parte del

nostro linguaggio; uno scherzo che condividevamo, anche se ero convinta che nessuno dei due lo trovasse particolarmente divertente.

«Controllerò l'agenda», risposi in tono giocoso. «Dovrei avere un buco nel 2020...».

Alzai lo sguardo verso di lui per sorridergli e Joe, con un ghigno disegnato sulle labbra, socchiuse gli occhi, tramando qualcosa. All'improvviso, mi afferrò per la vita e mi sollevò da terra, caricandomi in spalla.

«Joe», urlai, ridendo e scalciano. «Mettimi giù!».

«Non ci penso nemmeno», rise. «Ti porto a letto in questo istante».

Mi liberai, ridendo. Con i piedi di nuovo per terra, scossi la testa e alzai le sopracciglia.

«Mi dispiace, Joe», dissi, pizzicando l'elastico delle mutande che gli uscivano da sopra i jeans. «Non ho tempo adesso. Ho troppe cose da fare. Più tardi, okay?».

Lo baciai sulla guancia e lo abbracciai di nuovo. «Più tardi», disse con un sospiro. «Va bene».

Avvertii la sua frustrazione. Ero stata molto impegnata con la caffetteria nell'ultimo periodo, avevo lavorato dalla mattina presto fino a notte fonda e sapevo che la nostra relazione ne aveva sofferto. Ero stanca morta e stressata, ecco il punto.

«Ho un'idea», dissi, promettendo a me stessa che mi sarei impegnata di più a partire da quella sera. «Potremmo fare colazione a letto domani mattina».

«Sì», esclamò, visibilmente sollevato. «È un'ottima idea!».

Non volevo che Joe si sentisse trascurato. Mi mordicchiai l'interno della guancia augurandomi che non fosse così.

«Grazie per avermi aiutato», dissi guardando le luci posizionate con cura sui rami frondosi del melo. «Non avrei mai trovato il tempo per farlo».

«Non c'è problema», disse premuroso.

Rimasi avvvinghiata a lui e gli strinsi un braccio in segno di gratitudine, spingendolo dentro casa. Niente era un problema per Joe. Era sempre così disponibile. Aveva portato una parvenza di ordine nella mia caotica esistenza, e lo amavo per questo.

«Forse è il caso che metta quei gigli in un vaso», dissi. «Ho tante cose da fare. A che ora hai detto che arrivano? Alle sette?».

Joe annuì.

«Sì», precisò. «Dominique, la ragazza del giornale incaricata di scrivere la storia, mi ha detto che arriverà insieme agli altri».

«Ti ha per caso detto chi sono?»», gli chiesi.

Joe scosse la testa e si grattò il mento.

«No», rispose. «Mi ha detto di aver mandato loro un'e-mail. Ma non so altro. Vuoi che le scriva un messaggio? A dire il vero, credo sia la politica del concorso non divulgare i nomi prima che il gruppo si incontri...».

«Ah okay», feci spallucce. «Scoprirò chi sono a breve».

Quando rientrammo in casa, avevo la pelle d'oca per via dell'aria fresca. I miei occhi si riabituarono alla luce fioca dell'interno. Joe mi trattenne, mi prese tra le braccia e mi baciò di nuovo, prima di prendere le chiavi della macchina e il telefono cellulare dal tavolino su cui erano appoggiati i gigli.

«È meglio che vada», disse. «Ho promesso a tuo padre che stasera sarei andato con lui in quel club folk mentre tu sarai impegnata con la cena. Chissà che cavolo mi aspetta».

Sollevò le sopracciglia e mi sorrise.

«Forse mi toccherà fare il ballo del Morris», scherzò.

«Allora devi legarti delle campane alle scarpe», dissi abbracciandolo di nuovo. «Grazie, sei un tesoro a fare compagnia a mio padre».

«No, non lo sono», replicò. «Semplicemente mi piace stare con il tuo vecchio».

Joe sembrò abbattersi per un istante, così gli rivolsi un sorriso consolatore. Sapevo che stava pensando al suo, di padre, che, perennemente ubriaco e con disturbi della personalità, lasciava molto a desiderare. Mio padre, al contrario, era adorabile. Tutti gli volevano bene, ma nessuno più di me.

«Divertitevi», dissi abbracciandolo. «Ti amo tanto, lo sai?».

Joe mi strinse forte. Mi lasciai avvolgere dal suo profumo. Menta. Joe profumava sempre di burro cacao alla menta. Questa è una confessione da vera teenager: quando Joe, un paio di mesi prima, era dovuto partire due settimane per un viaggio di lavoro, mi ero comprata un vasetto di quella roba, così da potermela spalmare sulle labbra in sua assenza. Avevo odiato quelle due settimane, non perché non riuscissi a vivere neanche un istante senza Joe. Ci riuscivo. Solo che quei giorni mi avevano fatto capire quanto amassi avere Joe nella mia vita e quanto avrei sofferto se lo avessi perso. Sapevo che le persone potevano scomparire in uno schiocco di dita. Ogni arrivederci poteva essere l'ultimo. Rabbrividi al solo pensiero.

«Falli secchi», mi incitò mentre usciva. «Anzi no, non uccidere nessuno, anche se ciò ti farebbe pubblicità. Ci vediamo più tardi, bellezza».

«Mmm...», dissi, con un'espressione di disapprovazione, sentendomi una bambina di dodici anni. Non riuscivo a non sghignazzare come una scema. Joe era l'unica persona al mondo che poteva chiamarmi "bellezza", come se fosse il mio nome di battesimo, senza sembrare uno di quegli uomini viscidati tutto testosterone. Forse era il suo accento. Con una voce come la sua, poteva dire praticamente

qualsiasi cosa e risultare comunque carino. Mi salutò con la mano e chiuse la porta d'ingresso, lasciandomi da sola nella quiete della casa.

«È ora di mettersi al lavoro», dissi, spostandomi in cucina e afferrando il mio simpatico grembiule a quadretti bianchi e rossi appeso dietro la porta. «Oh-mio-Dio-è-tardissimo».

Ripassai mentalmente il menu. Avevo pensato a qualcosa di stagione, semplice e delizioso. Avevo comprato asparagi freschi e salsa olandese per l'antipasto; cozze, merluzzo e vongole per il guazzetto del pescatore, accompagnato da pane tostato insaporito con rosmarino e timo, che avrebbe costituito il piatto principale; e per finire alcune confezioni di dolci fragoline di bosco e vasetti di panna fresca, molto densa, biologica, da usare per la meringata. Per prima cosa dovevo preparare le meringhe. Dovevano essere assolutamente perfette, delle nuvolette di dolce vaniglia. E poi bisognava riordinare.

«Zucchero di canna», esclamai, aprendo la credenza e spostando i pacchi di farina e una bottiglia di estratto di vaniglia. «Zucchero di canna, dove sei?... E aceto, mi serve dell'aceto».

Avevo imparato da mia madre, una cuoca fantastica, il trucchetto di usare zucchero di canna e aceto per rendere le meringhe friabili all'esterno, ma morbide e gommosi all'interno. Ricordavo ancora l'espressione di mio padre quando lei gliel preparava; rimaneva stupefatto, come se al mondo non ci fosse niente di meglio che un boccone delle sue meringhe. Sorrisi al ricordo. Ruppi sei uova in una terrina, separando i tuorli dagli albumi, e pensai che presto mio padre avrebbe compiuto sessant'anni. Daisy voleva organizzargli una festa di compleanno, ma io non pensavo fosse una buona idea. Come me, mio padre non amava molto essere al centro dell'attenzione.

«Ne berrò solo un bicchiere», mi dissi, versandomi del vino bianco, mentre pensavo alle cose che mi restavano da fare e la mia pancia si lamentava. Avevo uno strano senso di nausea e non riuscivo a capire perché. Forse era l'idea di dover intavolare una conversazione con persone che non conoscevo, sotto lo sguardo di un fotografo, intorno al mio tavolo. Malgrado sia una persona piuttosto sicura di sé, a volte mi sento inspiegabilmente timida e goffa e desidero diventare invisibile per magia. Speravo che quella sera non fosse una di quelle occasioni. Sorseggiai ancora un po' di vino e mi ficcai tre quadratini di cioccolato fondente in bocca.

La maggior parte del mio menu doveva essere preparata all'ultimo momento, i frutti di mare aggiunti alla fine, quindi dopo aver sistemato ancora alcune cose, mi feci una doccia e mi vestii. Scelsi il trucco con cura. Mi guardai allo specchio e feci una smorfia. Anche se Joe si ostinava a chiamarmi "bellezza" e una volta, in un attimo di follia, mi aveva persino paragonata a Audrey Tatou (il che mi aveva fatto molto piacere; del resto a chi non avrebbe fatto piacere il paragone?), mi sembrava di assomigliare a una creatura dei boschi con quel caschetto e gli occhi grandi.

«Benvenuti alla mia cena», mi esercitai davanti allo specchio, facendo una leggera smorfia. «Desiderate qualcosa da bere?».

Ritornai in cucina e diedi una mescolata al guazzetto del pescatore sul fuoco, avvertendo un nodo allo stomaco. Fuori dalla finestra, nuvole scure cariche di pioggia stavano coprendo il cielo. Si sarebbe scatenato un temporale di lì a poco. Nonostante il caldo che faceva in cucina, rabbrivii.

Mentre lo stufato si cuoceva a fuoco lento, mi misi a sciogliere il cioccolato fondente per la salsa con cui avrei decorato il dolce. Ne assaggiai un po'. Una vera delizia. Con uno

sbuffo spostai la frangia dagli occhi e mi versai un bicchiere d'acqua, ma continuai invece a bere il vino. Ero sempre più nervosa. Con mano tremante, plasmai il dolce – una torre pendente di friabili meringhe inzuppate nel cioccolato, alternate a deliziosi strati di panna montata alla vaniglia, dolci fragoline di bosco e granella di pistacchi – ficcandomi in bocca i pezzi che cadevano mentre lavoravo. Finii per divorarne un intero strato. Ma nessuno sarebbe mai venuto a saperlo. Tocco finale: una spolverata di zucchero. Dopodiché, lottai con i funerei gigli per farli entrare in due vasi verdi. Apparecchiai la tavola, sistemando con cura le posate, i bicchieri, i tovaglioli, qualche candela qua e là, e un vaso di gigli al centro. Poi, quando mancavano ormai pochi minuti, perlustrai l'appartamento, raccogliendo cose da terra. Infilai un reggiseno vagante nel cassetto, sistemai una pila spaventosa di bollette su una mensola e diedi una spolverata ai miei cactus piantati nei vasetti di crema spalabile Marmite. Cambiai CD per ben tre volte e ficcai il mio DVD *Cucinare con Keith Floyd* sotto il divano. Guardai fuori dalla finestra, dove un pitbull tarchiato trascinava il padrone lungo la strada. Poi, appollaiata sul braccio di una poltrona del soggiorno, a gambe incrociate, mi misi a fissare l'orologio, tamburellando sul ginocchio con le dita. Alle sette meno un minuto, il campanello suonò per tre volte, facendomi fare un salto. Mi diedi un'ultima occhiata allo specchio vicino alla porta d'ingresso simulando un sorriso. Aprii la porta e guardai fuori. Rimasi senza fiato. Sentii le gambe cedermi. Mi portai una mano alla bocca. Strabuzzai gli occhi, non riuscivo a crederci: era Ethan, il mio ex, il vecchio Amore Della Mia Vita, il ragazzo che mi aveva aperto il cuore in due, come se fosse stato un fagiolino.

«Santo cielo!», esordì lui, rimanendo quasi senza fiato, mentre si piegava leggermente all'indietro e urtava i rami

aggrovigliati del glicine che penzolavano dal pergolato con i loro soffici boccioli viola. «Eve?».

Sentii il cuore battermi all'impazzata. Impallidii. Mi appoggiai alla porta per rimanere in piedi. Era lui. Ethan Miller. Deglutii e mi morsi il labbro inferiore così forte da sentire il sapore del sangue.

«Santo cielo!», ripeté con gli occhi sbarrati. «Non ci posso credere. Sono passati quasi tre anni».